

# E il naufragar *non* m'è dolce in questo mare.

## Il dottorato di ricerca e la slavistica

A cura di C. Cugnata, A. Frison e C. Rampazzo

◇ eSamizdat (XII), pp. 201-222 ◇

QUESTA indagine trae ispirazione dall'*anketa* su dottorato e slavistica curata da Alessandro Catalano e Simone Guagnelli e pubblicata nel secondo volume di eSamizdat 2004<sup>1</sup>. A distanza di quindici anni, ci pareva interessante tornare a riflettere su questa tematica per capire se e quanto le cose siano cambiate. Ci teniamo a sottolineare sin da subito che non c'è alcun intento polemico e accusatorio dietro questa iniziativa, ma solo l'esigenza di dar voce in maniera trasparente a una serie di problemi di cui i dottorandi solitamente discutono dietro le quinte. Pertanto, tutti i commenti intendono essere esclusivamente un punto di partenza per uno scambio costruttivo, che ci auguriamo emerga dopo la pubblicazione di questo numero.

Abbiamo contattato 65 dottorandi e dottori di ricerca nel SSD L-LIN/21 dal 27° al 33° ciclo. Le risposte pervenute sono state 23, di conseguenza il quadro che emergerà non potrà che essere parziale. Dal canto nostro avremmo auspicato una partecipazione più ampia, ma ringraziamo vivamente tutti i colleghi che ci hanno dedicato tempo e attenzione. I dati su cui abbiamo lavorato provengono dalle seguenti università: Genova, La Sapienza, Milano Cattolica, Padova, Parma, Roma Tre, Venezia, Verona, Udine e Urbino.

Il questionario proposto si articolava in tre sezioni (delle quali le prime due a risposta semichiusa, l'ultima a risposta aperta). La prima parte mirava a valutare complessivamente il corso di dottorato pren-

dendo in esame in maniera specifica le attività svolte (seminari, pubblicazioni, soggiorni all'estero, convegni, tesi di ricerca); la seconda metteva in luce alcuni aspetti della fase successiva al conseguimento del titolo (adeguatezza della formazione ricevuta, contratti di lavoro, opportunità professionali, concorsi). Su queste due sezioni, che ci hanno fornito valori numerici, si fonda la riflessione seguente.

La terza parte riguardava invece il rapporto con il supervisore, le motivazioni che hanno condotto alla scelta di un simile percorso di studi, le osservazioni su possibili modifiche da introdurre al suo interno. Considerata la natura aperta delle domande di questa sezione, abbiamo ritenuto utile riproporre per esteso, in calce al nostro intervento, le risposte di tutti i partecipanti.

Dalla lettura dei materiali ricevuti ci siamo rese conto che è necessario scindere le riflessioni in due ambiti principali: al primo afferiscono questioni che nascono dall'impostazione data a livello nazionale ai corsi di dottorato, al secondo rimandano problematiche che invece riguardano nello specifico il settore scientifico della slavistica. Procediamo dunque con il primo punto, ovvero con alcuni aspetti spinosi che sembrano accomunare tutti gli atenei coinvolti. Sono emerse innanzitutto delle discrepanze in merito alla possibilità di usufruire di una proroga. La circolare del Miur del 18 maggio 2016 puntualizza quanto già espresso dal decreto ministeriale numero 45 dell'8 febbraio 2013 (articolo 8 comma 6) in cui si afferma che la cosiddetta proroga non deve essere richiesta direttamente dal dottorando e approvata dal collegio di dottorato, ma è di competen-

---

<sup>1</sup> Si veda "Nelle profondità delle cave siberiane...". Il dottorato di ricerca e la slavistica", a cura di A. Catalano – S. Guagnelli, eSamizdat, 2004 (II), 2, pp. 227-248.

za dei valutatori esterni che, dopo aver letto la tesi loro consegnata, propongono eventualmente un'estensione di non oltre 6 mesi per consentire al candidato di rifinire il proprio elaborato. Tale norma, che doveva essere in vigore già dal 2013, è stata recepita con tempistiche diverse dai vari atenei, con la conseguenza che a parità di ciclo alcuni dottorandi hanno richiesto personalmente al collegio di dottorato una proroga di 6 o anche 12 mesi, mentre ad altri non è stata accordata questa opportunità. Al giorno d'oggi, esistono ancora atenei che non si sono adeguati alla normativa e che consentono una proroga vecchio stile (anche annuale) ai propri dottorandi. Tra gli intervistati, i dottorandi che hanno usufruito di tale tipologia di proroga sono stati 9, di cui uno del 27° ciclo, due del 28°, cinque del 29° e uno del 31° ciclo.

Un altro aspetto su cui vogliamo portare l'attenzione riguarda la scarsa circolazione di indicazioni sulle possibilità di pubblicazione o sulla partecipazione a convegni pertinenti al proprio campo di indagine. Il 43,5% degli intervistati sostiene di non aver ricevuto comunicazioni adeguate in merito a convegni e iniziative simili, e di aver cercato tali informazioni autonomamente (trovandole per lo più in internet o grazie alla condivisione dei colleghi più anziani). Per quanto riguarda la nostra esperienza personale, possiamo dire che le rispettive segreterie di dottorato non hanno filtrato opportunamente le segnalazioni (forse) ricevute. Oltre il 50% dei partecipanti dichiara inoltre di non aver ricevuto indicazioni chiare sulle possibilità di pubblicazione (riviste adeguate, editoria del settore, modalità di scrittura di un articolo scientifico). Nonostante la scarsa informazione, durante gli anni del dottorato il 39,1% degli intervistati ha pubblicato oltre cinque articoli, il 26,1% da tre a quattro e il 30,4% da uno a due. Inoltre, il 43,5% ha partecipato a oltre cinque convegni, il 30,4% da tre a cinque e il 26,1% da uno a tre.

Vale anche la pena di fare una breve riflessione sul reperimento delle informazioni che riguardano gli

anni del post-dottorato: dieci intervistati affermano infatti di non aver ricevuto indicazioni chiare sulle possibili vie da intraprendere, mentre dodici dichiarano il contrario (un intervistato si è astenuto). Riteniamo invece necessaria una formazione di questo tipo sia da parte dell'ateneo, sia da parte dei docenti del settore L-LIN/21. Le università spesso organizzano incontri divulgativi su temi quali europrogettazione, finanziamenti europei (ad esempio i bandi Marie Curie) e così via, che però risultano non efficaci se rapportati al livello reale raggiunto da chi ha appena conseguito il titolo di dottore di ricerca. Sarebbe auspicabile ripensare tali incontri sulla base del *curriculum* accademico effettivo di un giovane ricercatore; in questo senso, il coinvolgimento dei docenti di slavistica potrebbe chiarire ulteriormente le possibilità che (non) si aprono al momento della fine del percorso di studi.

Rimanendo ancora sul post-dottorato, un aspetto risulta particolarmente critico: quello delle opportunità e delle condizioni lavorative. Tra i partecipanti, stando ai dati raccolti nel febbraio 2019, sedici hanno già conseguito il titolo e quindici di essi lavorano o hanno lavorato in ambito accademico. Tra questi, cinque lavorano anche a scuola mentre un dottore di ricerca lavora solo a scuola. Dei quindici, tredici hanno o hanno avuto incarichi di docenza a contratto; quattro hanno ottenuto a varia distanza dal conseguimento del titolo (si va dai quattro mesi a un anno e mezzo) assegni di ricerca (da trenta giorni a dodici mesi prorogabili). Attualmente solo tre persone hanno posizioni regolate da contratti di ricerca (di cui due all'estero). Dei quindici, una persona soltanto dopo un'esperienza di docenza ha deciso di cambiare strada. Tra i sedici dottori di ricerca, quattro attualmente svolgono altri lavori in parallelo ad attività in ambito accademico e/o scolastico. La partecipazione ai concorsi rimane comunque una costante per tutti: oltre l'80% dichiara di aver partecipato fino a cinque concorsi; il 13% da cinque a dieci; il 6% oltre dieci.

Il 52% degli intervistati dichiara inoltre di prendere

in considerazione la possibilità di cercare lavoro in ambito non accademico vista l'enorme precarietà, la non limpidezza dei concorsi, i compensi simbolici che non permettono l'indipendenza (cosa non dignitosa vista l'età adulta), le dinamiche familiari, la disparità tra il numero dei dottori di ricerca e i reali posti disponibili. Nonostante le difficoltà oggettive che derivano da tali condizioni lavorative, ci preme sottolineare il forte interesse mostrato da tutti i partecipanti per la ricerca e l'insegnamento. Il percorso scelto non nasconde infatti il tentativo di rinviare di qualche anno il dover affrontare il complesso mondo del lavoro, bensì dimostra l'intenzione di intraprendere una carriera professionale ben precisa. La buona volontà, l'impegno, lo spirito di sacrificio e la bravura personale non sono però reputati sufficienti vista la mancanza di sbocchi, di una retribuzione adeguata e di forme contrattuali dignitose (ricordiamo ad esempio che in un contratto di docenza non vengono calcolate le ore dedicate agli esami, alla supervisione delle tesi, alla partecipazione alle commissioni di laurea). Il fattore economico finisce così per condizionare in modo significativo le scelte da compiere al termine del dottorato.

Vi sono poi, come anticipato sopra, dei problemi più strettamente legati agli studi di slavistica. Il primo riguarda i seminari obbligatori, di rado pertinenti alle tematiche di ricerca, che i dottorandi sono tenuti a seguire. Siamo perfettamente consapevoli delle difficoltà organizzative di dottorati che, nella maggior parte dei casi, inglobano diversi settori scientifico-disciplinari. Questo ha però come diretta conseguenza l'eterogeneità dell'offerta formativa che, se da un lato può essere un arricchimento per il singolo dottorando, dall'altro, specialmente a fronte delle scadenze che egli deve rispettare, rischia di diventare un dispendio notevole di energie e di risorse. Su nostra successiva sollecitazione riguardo all'organizzazione dell'attività didattica, abbiamo ricevuto i chiarimenti seguenti (non tutti i partecipanti iniziali hanno risposto, quindi il quadro resta pur sempre incompleto).

◇◇◇

**Anonimo 8** 90% dei seminari dedicato a tematiche legate a letterature non slave (spesso molto specialistici, relativi a questioni tecniche per addetti ai lavori per nulla adatte a un pubblico "misto").

**Martina Napolitano** Abbiamo avuto un ciclo di seminari dedicati alla critica del testo, che sono risultati a mio avviso utili, per quanto non sempre interessanti o spiegati al meglio (Contini, Bachtin, Maas, Benveniste, Foucault, Genette, Eco, Guillen, Auerbach). Li ritengo utili anche se magari non necessari alla ricerca specifica di noi dottorandi, in quanto hanno fornito una panoramica di teoria della letteratura e di approcci allo studio del testo letterario che comunque risultano secondo me importanti come nozioni generali. Poi abbiamo dovuto seguire tutta una serie di seminari sostanzialmente, per me, inutili: lega linguistica balcanica (e non abbiamo dottorandi in lingue balcaniche), modernismo inglese (non abbiamo dottorandi in letteratura inglese), ottocento americano (non abbiamo dottorandi in letteratura americana), Le mille e una notte, teatro pirandelliano, filologia dantesca, Italo Svevo, linguistica del contatto, letteratura del settecento veneziano, traduzione audiovisiva, digitalizzazione dei testi medievali. I seminari vengono stabiliti dai docenti prima che i nuovi dottorandi accedano al corso di dottorato e pertanto non tengono conto delle aree di ricerca dei dottorandi e questa è una grave mancanza. Tra noi, ci sono dottorandi in letteratura francese, russa, filologia italiana d'autore, traduzione tedesca, spagnola, linguistica applicata italiana, linguistica storica delle lingue anatoliche, tutte aree di ricerca sostanzialmente non toccate dai seminari, se non appena parzialmente. Non vengono forniti corsi specifici ai dottorandi, né vengono costruiti dei percorsi di approfondimento con i supervisor. Il risultato è che il dottorando è lasciato solo con la propria ricerca, soprattutto se il supervisore non si mostra presente (non è questo il mio caso, e mi reputo fortunatissima).

**Cheti Traini** I seminari da me seguiti durante il dottorato hanno riguardato le tematiche più varie e diversi settori di ricerca. Nello specifico, attività organizzate all'interno del dottorato di ricerca dell'Università di Urbino: *La ricezione del Mediterraneo come strumento per capire le crisi moderne* (con particolare riferimento al settore della germanistica); *World Literatures and Theoretical Perspectives* (con particolare riferimento al settore degli studi anglo-america); *Questioni di genere: rappresentazioni culturali tra legacy e agency* (settore italianistica); *Il lungo medioevo* (settori germanistica e slavistica); Giornata di studio interdisciplinare (tematiche diverse afferenti ai settori della germanistica, slavistica, anglistica, didattica delle lingue straniere); Giornata di studio interdisciplinare (con comunicazione personale) su tema del cibo; serie di seminari interdisciplinari (storia culturale, filosofia delle scienze, identità di genere, teoria dell'evoluzione e immagine dell'uomo, neuroscienze e pensiero, pensiero e linguaggio); seminario interdisciplinare *Mito e miti del nord*.

**Alessandro Achilli** Sono passati 6-7 anni da quando frequentavo le attività del dottorato, quindi non mi ricordo con esattezza i temi delle attività. Si trattava, in molti casi, di lezioni e seminari relativi ad altre aree linguistico-letterarie, a scapito di incontri a carattere metodologico-comparatistico, che sarebbero stati sicuramente più utili per tutti.

**Lucia Baroni** Per quanto riguarda i seminari del primo anno e la loro non pertinenza alle tematiche studiate, ci tengo a fare una breve precisazione: il mio corso di dottorato unisce linguisti, letterati e italianisti ed è questa, secondo me, la causa del problema. Trovandomi all'estero non posso dirvi con precisione i titoli dei seminari frequentati, ma le tematiche che sono state affrontate più spesso riguardano la teoria della traduzione e il canone letterario (spesso inerente alla letteratura italiana). Molte di queste lezioni sono state interessanti, però ho avuto l'impressione che mancasse un filo logico e che, alcune volte, fossero solo il risultato della ri-

cerca personale del singolo docente. Inoltre, ogni lezione durava due ore (alcune 4) e mancava quindi di continuità; credo che sarebbe molto più utile se il dottorando potesse scegliere di frequentare dei seminari con cadenza settimanale magari, sottraendo così alcune ore ai "seminari obbligatori".

◇◇◇

Ci sembra utile riallacciarsi a un punto significativo che emerge dalle risposte, sollevato in particolare da Alessandro Achilli e Martina Napolitano: quello della formazione metodologica. Entrambi, partendo da esperienze opposte, mettono in luce l'importanza di tale formazione, che spesso purtroppo risulta carente. Nella maggior parte dei casi, infatti, le lezioni proposte non hanno carattere metodologico, bensì mirano all'ampliamento dell'orizzonte culturale dei dottorandi. Per quanto si tratti di un aspetto innegabilmente fondamentale, l'ampliamento culturale può essere raggiunto dal dottorando anche in autonomia, mentre lo stesso dottorando dovrebbe essere guidato nell'acquisizione di metodologie di ricerca e di studio. Ricordiamo che i piani di studio delle lauree triennali e magistrali non formano più lo studente a fare ricerca, eppure al neo-dottorando viene implicitamente richiesto di essere in grado di farlo in completa autonomia. La necessità di acquisire formazione metodologica appropriata è comune a tutti gli intervistati, come si vedrà anche in seguito nelle risposte aperte.

Parallelamente alla mancanza di formazione metodologica, emerge anche l'esigenza di attirare l'attenzione su un secondo aspetto, ovvero la formazione alla didattica della lingua e della letteratura di indirizzo. Il 73,9 % degli intervistati dichiara di non aver ricevuto formazione nell'ambito della didattica della lingua/letteratura scelte (diciassette persone, contro le sei persone che costituiscono quindi il restante 26,1%). Questo rischia di essere controproducente, visto che il primo sbocco lavorativo riguarda proprio la didattica (che sia a scuola o all'università). Ad ogni modo, il 69,6% degli intervistati

(sedici persone) è stato direttamente coinvolto nella didattica durante gli studi, attraverso lezioni frontali (otto persone), tutorato (nove persone), correzione di esami (quattro persone) e preparazione di materiale didattico (cinque persone). La domanda che sorge spontanea è come sia possibile improvvisarsi docenti sulla scorta della propria formazione da studente. Al di là di esami occasionali puramente teorici su discipline quali la glottodidattica, sarebbe forse più efficace permettere ai dottorandi di affiancare un docente, partecipando almeno in parte alla programmazione di un corso, alla preparazione dei materiali didattici a seconda del livello dei destinatari, alla preparazione di una lezione, ai ricevimenti, alla stesura e valutazione delle prove d'esame. Secondo l'articolo 12 comma 2 del decreto ministeriale numero 45 dell'8 febbraio 2013:

I dottorandi, quale parte integrante del progetto formativo, possono svolgere, previo nulla osta del collegio dei docenti e senza che ciò comporti alcun incremento della borsa di studio, attività di tutorato degli studenti dei corsi di laurea e di laurea magistrale nonché, comunque entro il limite massimo di quaranta ore in ciascun anno accademico, attività di didattica integrativa.

A fronte di tale spunto normativo, perché non sfruttare questo monte ore a favore della formazione didattica del dottorando? Inoltre, i dati relativi alla didattica affidata ai dottorandi intervistati rilevano una situazione disomogenea: si passa dalle sei ore per l'intero triennio alle cinquanta annuali. Si tratta a nostro avviso di una discordanza notevole. Da integrare e potenziare è anche l'acquisizione di strumenti di ricerca specifici (ricerca presso archivi, biblioteche, database, software specializzati e così via). Oltre il 70% dichiara di aver acquisito tali strumenti, ma in misura quasi totalmente autonoma. Riportiamo ancora una volta i chiarimenti che solo alcuni intervistati ci hanno fornito a seguito di nostra richiesta.



**Alessandro Achilli** Per quanto riguarda l'acquisizione di metodologie di ricerca specifiche (archivi, software...) direi che la preparazione che ho

ricevuto è stata quasi inesistente. Quando mi sono trovato a dover andare in un archivio e capire come/cosa fare ho dovuto arrangiarmi da me, senza avere un'adeguata preparazione preliminare.

**Martina Napolitano** Presso il nostro ateneo, sono organizzati dei corsi trasversali dedicati alla ricerca bibliografica e all'utilizzo dei database e archivi (8-12 ore, se non ricordo male). Tuttavia, li ho trovati davvero poco efficaci e superficiali. Tutte le ricerche in archivi (fisici e virtuali) sono state da me condotte autonomamente, acquisendo le abilità necessarie sul campo.

**Anonimo 9** L'acquisizione degli strumenti necessari a condurre autonomamente la ricerca è avvenuta perlopiù grazie all'esperienza diretta in biblioteche e archivi e, in misura minore, grazie all'attività formativa organizzata dall'ateneo.

**Cheti Traini** L'università ha organizzato un unico incontro riguardante i software di ricerca e la costruzione di database per l'inserimento dei riferimenti bibliografici.



Rimanendo ancora nell'ambito della formazione, un altro punto critico è la brevità dei soggiorni in un paese slavo. Solo quattro persone vi hanno trascorso da sei mesi a un anno, cinque persone da tre a sei mesi, mentre ben tredici da uno a tre mesi. Le cause sono da ricercarsi non nella mancanza di volontà dei dottorandi, ma negli accordi (in)esistenti tra gli atenei italiani ed esteri, accordi che prevedono soggiorni limitati. Chiaramente, esula da ciò il dottorato in cotutela.

Due aspetti positivi sono invece legati al confronto tra dottorandi e al rapporto con il supervisore. Per quanto riguarda il primo punto, il 91,3 % degli intervistati sostiene di aver avuto la possibilità di un confronto diretto con i colleghi (per lo più durante convegni e seminari); ciononostante, è desiderio comune che le occasioni di incontro diventino più frequenti o addirittura un appuntamento fisso. Circa il secondo punto, la maggior parte dei par-

tecipanti ha attribuito una valutazione alta al proprio supervisore (più della metà ha attribuito da tre a cinque punti, dove cinque indicava il massimo). Punti di forza sono in genere il supporto costante, la disponibilità, l'inquadramento metodologico (si rimanda alle risposte aperte in calce). Il 26,1 % degli intervistati inoltre è stato coinvolto dal proprio supervisore anche in attività che esulavano dal dottorato, come traduzioni, partecipazioni a convegni e progetti, presentazione di libri, partecipazione a segreterie di riviste scientifiche. Talvolta, emerge però una discrepanza tra le tematiche del progetto di ricerca del dottorando e il profilo scientifico del supervisore; questo potrebbe essere ovviato dalla nomina di un secondo supervisore o dalla stipula di una cotutela.

Una menzione a parte meritano i rapporti tra l'Associazione italiana degli slavisti (Ais) e i dottorandi. La maggior parte delle risposte evidenzia uno scarso coinvolgimento di questi ultimi all'interno dei lavori dell'associazione. Alcuni hanno addirittura dichiarato di non essere stati a conoscenza della sua esistenza durante il triennio di studi, altri sottolineano la totale mancanza di occasioni di dialogo proficuo. D'altro canto, l'Ais si è sempre dimostrata disponibile nel finanziare e patrocinare iniziative promosse dai dottorandi. Rimandiamo alle risposte aperte per una panoramica più ampia, ma ci teniamo a riassumere qui alcune delle aspettative e dei desideri nei confronti dell'associazione: supportare concretamente il percorso del dottorando, promuovere l'attività dei giovani slavisti italiani e il loro dialogo scientifico con studiosi stranieri, rendere fruibile la produzione scientifica della slavistica italiana, organizzare incontri aperti ai dottorandi con cadenza almeno annuale.

Per chiudere sinteticamente senza togliere spazio alle parole dei nostri colleghi, elenchiamo di seguito alcune idee per nuovi progetti o iniziative, come un laboratorio di scrittura accademica, corsi di potenziamento della lingua di specializzazione, organizzazione di una *summer school* (utile sia per

la formazione metodologica, sia come occasione di incontro e scambio tra i dottorandi), attivazione di convenzioni con biblioteche e archivi dell'area slava (se non già esistenti), esplicitazione sul certificato di dottorato del SSD L-LIN/21 come valorizzazione dell'area di studio.

Confidando in uno sviluppo positivo e produttivo di questa indagine riportiamo di seguito per esteso le risposte aperte di tutti coloro che hanno risposto e partecipato.

◇◇◇

*Stai valutando di cercare un lavoro in un ambito che esula dall'università e dalla ricerca?*

**Anonimo 1** Sì. In ambito accademico le risorse sono molto limitate, la mole di lavoro e la pressione sono molto elevate, gli stipendi non sono concorrenziali, e alla precarietà intrinseca al sistema non corrisponde una sana flessibilità (ovvero, alla fine di un contratto è molto difficile trovarne uno nuovo, anche solo di un anno).

Un altro punto problematico del mondo accademico è legato allo statuto dell'università che è pubblico *de iure*, privato *de facto*. Tranne alcune lodevoli eccezioni, i concorsi (pubblici) all'università hanno spesso un candidato *in pectore*, rendendo quindi una relazione tra privati fondamento dell'esito della selezione.

Inoltre, pensare di lavorare in ambito accademico non come ricercatore ma come docente a contratto non è sostenibile, vista la paga vergognosamente insignificante destinata a questa mansione.

**Marco Biasio** Sì. Perché non amo l'ambiente universitario e sono perfettamente cosciente che oggi (e non solo oggi) la ricerca offre opportunità di lavoro qualitativamente e quantitativamente infime, sia in Italia che all'estero.

**Martina Napolitano** No.

**Alessandro Achilli** No.

**Anonimo 2** No, ho già un lavoro accademico.

**Anonimo 3** Sì, sicuramente, e forse è una considerazione abbastanza banale, perché non ho ricevuto alcuna indicazione sull'*iter* da seguire per restare nell'ambito della ricerca accademica. In secondo luogo, perché il dottorato di ricerca non è un titolo che fornisce garanzie, né professionalmente, né umanamente. Certamente, non posso negare che il desiderio di far parte del mondo universitario e occuparmi di ricerca e didattica sia scemato; bisogna però tenere in considerazione fattori oggettivi, come i continui ritardi del turnover e i blocchi alle assunzioni imposti dalla situazione politica nazionale, che contribuiscono a ingrossare le file dei precari. File comunque già grosse, vista l'evidente disparità, almeno nel nostro paese, tra il numero dei dottori di ricerca e dei posti di lavoro effettivamente disponibili, e tanti altri elementi che non mi sembra il caso di elencare, dato che si tratta di cose note a tutti coloro i quali bazzicano questo ambiente. Mi permetto di dire quanto segue sulla base di quanto ho visto sia in qualità di studente sia, ora, di ricercatore "in erba". *In primis*, una cosa concreta; credo che una carriera accademica non fornisca (almeno agli inizi, considerati i tempi dell'accademia ognuno può trarre le proprie conclusioni) i mezzi per giungere a una situazione economica tale da permettere a una persona di vivere dignitosamente la propria vita. Parallelamente, il dover sottostare alle più bieche leggi di mercato, ma di un mercato che non produce alcun tipo di plusvalore, e in questo caso basta ricordare la massima "publish or perish" e la questione del sistema di ranking universitario (inter)nazionale. È cosa ovvia, il problema è a monte, e coinvolge il sistema universitario nel suo complesso. Mi si perdoni il sarcasmo, ma sono incline a pensare che oggi, per intraprendere una carriera di questo genere, una persona onesta debba essere armata di una sana passione e di un po' di masochismo; ritengo anche che molti, come me, siano disposti anche a lanciarsi in quest'impresa in virtù di un'illusione, quella di poter "fare cultura" per davvero, motivata forse da ingenuità, o forse dal non

essere disposti a cancellare la voce "dottorato di ricerca" dal proprio *curriculum vitae* nella speranza di non essere respinti da una qualsiasi azienda perché "sovraqualificati".

**Giorgia Rimondi** No.

**Anonimo 4** No. Al momento le mie forze sono soprattutto concentrate sull'insegnamento universitario e la pubblicazione di saggi, ma continuo a lavorare saltuariamente presso istituzioni scolastiche pubbliche e private.

**Eleonora Bentivogli** Sì, lo sto già facendo, sia per desiderio che per necessità. Oltre alla volontà di provare qualcosa di diverso dalla ricerca, sulle mie scelte hanno influito anche le dinamiche familiari in costante evoluzione.

**Anonimo 5** No.

**Daniele Franzoni** Sì, perché la progressione nella carriera universitaria è troppo incerta, precaria ed economicamente insoddisfacente.

**Anonimo 6** No, perché sono già Rtda.

**Federico Iocca** Sì, per le difficoltà di trovarne uno più o meno stabile nell'ambito della ricerca.

**Cheti Traini** Non sto al momento valutando di cercare un lavoro in ambito non universitario o della ricerca.

**Silvia Ascione** Sì, all'età di oltre trent'anni sarebbe auspicabile godere innanzitutto di una indipendenza economica (seppur modesta) e poi di una certa stabilità e continuità lavorativa.

**Anonimo 7** No.

**Anonimo 8** Sì, per mancanza di possibilità.

**Anonimo 9** Sì, in ambito universitario non ci sono certezze, pertanto è opportuno non precludersi altre strade.

**Tania Triberio** No, mi piace quello che faccio e vorrei continuare a farlo.

**Chiara Rampazzo** Sì, anche e soprattutto per esigenze familiari. Sebbene il mio desiderio sia quello di rimanere nell'ambito della ricerca e continuare a occuparmi di letteratura e cultura, al contempo è necessario prendere atto della precarietà a cui può condurre una tale scelta.

**Anita Frison** Sì. Per quanto continuare a lavorare in ambito universitario sia un mio grande desiderio, ritengo poco dignitoso il sistema delle docenze a contratto; al contempo, l'attesa di un eventuale assegno di ricerca, unita alla consapevolezza che esso avrà comunque una durata molto limitata nel tempo e che magari in seguito non vi saranno altre possibilità, rende la situazione di precarietà a tratti estremamente pesante.

**Cristina Cugnata** Sì, perché in ambito accademico i contratti di lavoro sono estremamente precari e scarsamente retribuiti a fronte dell'enorme carico di lavoro richiesto.



*Ritieni che il dottorato di ricerca ti abbia preparato adeguatamente all'insegnamento della lingua/letteratura straniera di specializzazione? Perché?*

**Anonimo 1** No. Ho un dottorato in linguistica con tema di area slavistica. La conoscenza strutturale della lingua e la riflessione metalinguistica, oltre a una solida formazione scientifica quasi da *hard science*, mi permettono di vedere il sistema lingua con una chiarezza nuova, che si riflette in una chiarezza espositiva in sede didattica.

Inoltre, tutte le conoscenze di letteratura russa che ho acquisito sono frutto del percorso di studi precedente, di corsi e seminari esterni al mio dottorato e di interesse personale. Il mio dottorato era focalizzato sulla componente linguistica.

**Marco Biasio** No. Non il dottorato in sé, quanto gli anni precedenti e lo studio individuale, ivi compresi i periodi di studio passati all'estero (che sono e rimangono il metodo più efficace per entrare in un sistema linguistico diverso dal proprio e scardinare il falso e ahimè resistentissimo mito, anche tra i linguisti, dell'equazione lingua = grammatica normativa). Inoltre, non mi sono occupato di letteratura, se non frequentando seminari collaterali, e le mie conoscenze teoriche non mi permetterebbe-

ro di insegnarla se non riprendendola in mano a mia volta.

**Martina Napolitano** No. Non c'è stata nessuna attività formativa.

**Alessandro Achilli** Sì.

**Anonimo 2** No, non mi sono stati forniti molti strumenti didattici. Il programma di dottorato inoltre non era focalizzato sulla letteratura, né lo erano i miei temi di ricerca.

**Anonimo 3** No, in primo luogo, perché mi occupo di letteratura. In secondo luogo, perché personalmente non ho avuto modo né di frequentare, né di venire a conoscenza dell'esistenza di corsi/seminari/modalità di qualsiasi tipo finalizzati a una preparazione del dottorando in questi termini. L'offerta formativa/didattica della scuola di dottorato di cui ho avuto modo di fruire nel complesso del triennio a mio parere non è stata né calibrata, né differenziata. In particolare, durante i primi due anni del triennio, mi sono trovato obbligato, stando al regolamento di dottorato dell'ateneo di cui faccio parte, a dover frequentare (e rendicontare) ogni anno dieci incontri di un corso di argomento letterario/metodologico generale: solo uno, su un totale di venti incontri, è stato dedicato nello specifico a un tema inerente alla slavistica. Purtroppo, non si è trattato di nulla di afferente alla materia di cui mi occupo nello specifico, ma meglio di niente.

**Anonimo 4** L'ambito della mia ricerca ha attinenza solo marginale con la linguistica, mentre non ne ha nessuna con la didattica del russo. Invece, posso dire che il mio percorso di studi, sin dalla laurea triennale, è stato interamente votato allo studio della letteratura.

**Eleonora Bentivogli** La didattica della lingua non rientrava tra gli obiettivi del corso. Non è mancata tuttavia la possibilità di frequentare seminari e convegni di linguistica, anche se in misura molto minore rispetto a quelli di stampo letterario. Invece, per quanto limitata sia stata l'esperienza di didattica della letteratura durante il dottorato, non ho poi incontrato difficoltà nel preparare il corso di let-

teratura che ho tenuto dopo il conseguimento del titolo.

**Anonimo 5** No. Sicuramente mi ha aiutato ad approfondire molti aspetti della lingua russa, ma insegnare e fare ricerca sono due cose diverse. La didattica della letteratura invece non era pertinente alla mia ricerca, che si sviluppava in ambito linguistico.

**Daniele Franzoni** Sì, perché grazie al fatto di essere un dottorando, ho avuto la possibilità di trascorrere un anno e mezzo in Azerbaigian, esperienza che ha cambiato radicalmente la mia conoscenza del russo. Ho altresì avuto modo di approfondire molti autori e critici a cui, durante il percorso di studi canonico, si accennava.

**Anonimo 6** Non è mai stato affrontato il tema della didattica durante il dottorato di ricerca. Il dottorato è servito a impostare la metodologia di ricerca (e scrittura) scientifica, l'insegnamento della letteratura prevede competenze parzialmente diverse.

**Federico Iocca** Sì.

**Cheti Traini** Nell'ambito del dottorato non erano previsti corsi finalizzati alla didattica della lingua straniera in ambito accademico, rispetto a una preparazione esclusivamente linguistica (per altro lasciata alla propria organizzazione personale). Ma credo che questa sia una mancanza generalizzata dei dottorati di natura linguistico-letteraria in Italia, dove forse si dà per scontato che a una conoscenza della lingua straniera corrisponda automaticamente anche l'abilità di saperla insegnare. Molto dipende dal peso che si vuole dare all'avverbio "adeguatamente". Nel mio caso "adeguatamente" non è mai sufficiente. Nel corso del dottorato non ho seguito corsi specifici organizzati dall'ateneo sulla letteratura di specializzazione, né avuto indicazioni riguardo a letture particolari di preparazione generale. Ho però avuto modo di avere sempre confronti aperti e suggerimenti dal mio tutor che mi hanno permesso di costruirmi una sorta di autoguida alla mia preparazione per l'insegnamento della

letteratura.

**Silvia Ascione** No, non sono stati forniti strumenti effettivi relativi alla pratica della didattica della lingua russa e a quella della didattica della letteratura russa.

**Anonimo 7** Sì.

**Anonimo 8** No. Mancanza totale di lezioni di lingua nel triennio del dottorato, che si è concentrato esclusivamente su una porzione molto specialistica di storia letteraria.

**Anonimo 9** No, non mi sono state impartite lezioni sulla metodologia d'insegnamento della lingua slava di specializzazione.

**Tania Triberio** Per quanto riguarda la lingua di specializzazione il percorso di dottorato ha senz'altro affinato sia le tecniche di ricerca, offrendo varie prospettive di analisi e approfondimento, sia la capacità di rielaborare e rimodulare i risultati ottenuti, coniugandoli alle reali necessità che l'insegnamento comporta, a vari livelli. Al contempo, il mio percorso è stato di carattere principalmente linguistico, a scapito della didattica della letteratura. Gli spunti letterari sarebbero molti e mi auguro di poterli sviluppare, contestualmente all'approfondimento della ricerca linguistica.

**Chiara Rampazzo** Durante il mio percorso non sono stati organizzati corsi di didattica né della lingua né della letteratura straniera di specializzazione.

**Anita Frison** No, non sono stati organizzati corsi per formare i dottorandi alla didattica.

**Cristina Cugnata** Eccetto una singola esperienza di tutorato, nel corso del dottorato di ricerca non è offerto alcun corso che prepari alla didattica della lingua di specializzazione come lingua straniera, così come non è prevista alcuna formazione specifica per la didattica della letteratura.



*Come valuti il supporto scientifico del tuo supervisore in rapporto alla tua ricerca?*

**Anonimo 1** Ho avuto un'ottima supervisione sulla componente espositiva (struttura di paper e tesi, scrittura scientifica e così via), meno sulle conoscenze teoriche e sugli strumenti metodologici. Il tutor ha sempre supportato la mia attività scientifica.

**Marco Biasio** Lavoro con lo stesso supervisore da ormai tre anni, dalla preparazione della tesi magistrale al periodo di dottorato. Sebbene, soprattutto all'inizio della nostra collaborazione, i rapporti umani non siano sempre stati dei migliori, specialmente in relazione al piano comunicativo, lo scorrere del tempo e il rispetto reciproco hanno appianato molte divergenze e hanno facilitato lo scambio intellettuale. Lo considero uno dei più importanti traguardi del mio percorso, soprattutto da un punto di vista umano (che per me è fondamentale, ben più e ben prima di quello prettamente scientifico). Nel nostro dialogo vi sono ancora dei limiti, dovuti principalmente a uno scarto nel numero e nella quantità di interessi specifici (nel metodo e nel merito), ma niente che lo possa inficiare alla base. Ho la fortuna di avere un supervisore molto ricettivo nei confronti delle mie proposte di partecipazione a varie tipologie di convegni (e alla natura dei lavori di volta in volta presentati).

**Martina Napolitano** Il mio supervisore mi è stato accanto durante tutto il mio percorso di ricerca, fornendomi spunti e approcci di lavoro utili. Ha accolto i miei contributi scientifici sempre positivamente e dandomi ottimi consigli.

**Alessandro Achilli** Abbiamo avuto un ottimo rapporto umano e mi ha coinvolto in convegni e progetti.

**Anonimo 2** Ho ricevuto sostegno, indicazioni, consigli, ma avrei avuto bisogno di più critica verso il mio lavoro di ricerca. Ha accolto i miei contributi sempre molto positivamente.

**Anonimo 3** Ho due supervisori, e il rapporto tra loro è sinergico, in un certo senso. Non posso dirmi pienamente soddisfatto, ma non ho di che lamentarmi, se non del fatto che mi sarei aspettato

un'impronta un po' più dialogica nell'impostazione del rapporto supervisore-dottorando. Non ho mai avuto ostacoli di alcun genere e ho potuto confrontarmi liberamente giungendo a ridimensionare, di conseguenza, molti dei miei progetti iniziali. D'altro canto, però, non ho mai ricevuto giudizi di valore di alcun tipo, né commenti o pareri "costruttivi" sui contenuti delle mie ricerche. Personalmente l'ho trovato un peccato, perché credo che oggi come non mai il sapere e il saper fare della ricerca (soprattutto in ambito umanistico) si muovano preferenzialmente con altri mezzi, tra cui la banale conversazione, che sono paralleli (e di rado trasversali, purtroppo) ai canali di diffusione più noti (pubblicazioni di vario genere, convegni e così via).

**Lucia Baroni** Il mio supervisore è molto disponibile nel confrontarsi con me rispetto al mio progetto di ricerca, un tema sul quale egli detiene una vasta conoscenza. Ha seguito passo passo l'iter organizzativo del convegno dottorale che abbiamo organizzato a Udine *Le forme dell'Intertestualità: dalla citazione all'allusione*. Il supervisore è favorevole alla mia partecipazione a convegni dottorali, poiché rappresentano un vero e proprio momento di crescita e confronto. Per quanto riguarda conferenze e convegni di più ampio respiro, invece, egli mi suggerisce, per il momento, di concentrarmi sulla ricerca e di approfondire il più possibile i miei studi.

**Giorgia Rimondi** Molto positivamente. Il supervisore mi ha sempre fornito indicazioni utili.

**Anonimo 4** Il supporto, i suggerimenti e l'incoraggiamento forniti dal mio supervisore sono stati fondamentali per me. Ha accolto positivamente il mio apporto scientifico, spronandomi sempre a partecipare a convegni e pubblicare.

**Eleonora Bentivogli** Sono stata seguita, corretta e incoraggiata durante tutto il percorso. Mi è dispiaciuto solo che il progetto di ricerca si sia rivelato in larga parte già studiato in modo approfondito. Il lavoro che mi ha dato più soddisfazione e che costituisce il nucleo più innovativo della mia te-

si si concentra in fin dei conti in un unico capitolo. Ho partecipato ad almeno un progetto “collaterale” per anno. In un’occasione sono stata io a rifiutare un invito, perché temevo avrebbe preso troppo tempo al mio lavoro di tesi dottorale. Mi ha anche coinvolta in traduzioni per eventi culturali.

**Anonimo 5** Il mio supervisore è stato una guida fondamentale durante i tre anni e continua a esserlo. Si è sempre dimostrato disponibile a consigliarmi, a leggere e correggere i miei interventi e i miei elaborati.

**Daniele Franzoni** La mia tutor, Laura Salmon, mi ha seguito con attenzione e competenza fin dalla scelta del tema. Durante la stesura della tesi, grazie al suo contributo, ho avuto modo di maturare una buona coscienza scientifico-metodologica, incrementare la mia competenza riguardo alla cultura e alla storia russa, migliorare di molto le mie capacità espositive e argomentative. Mi ha sempre spronato a cogliere tutte le occasioni che mi si sono presentate e a mettermi sempre in gioco.

**Anonimo 6** Molto favorevolmente, ho svolto il mio lavoro in quasi totale autonomia.

**Federico Iocca** Sono soddisfatto del supporto scientifico del mio supervisore. Credo che abbia accolto la mia attività scientifica in maniera abbastanza positiva, infatti mi ha coinvolto per delle traduzioni da pubblicare in un’antologia poetica.

**Cheti Traini** Ritengo il supporto scientifico del mio supervisore adeguato, mi ha permesso anche di avere contatti per pubblicazioni riguardo alla mia ricerca. Valuto in generale positivamente il suo appoggio alla mia attività scientifica.

**Silvia Ascione** Nelle fasi iniziali, in cui la ricerca stava ancora prendendo forma, ho goduto di un’autonomia pressoché totale (tanto necessaria per la crescita scientifica quanto apprezzata), tuttavia sarebbe stato auspicabile un intervento del supervisore per indicare la giusta prospettiva di ricerca. Invece, nella fase di redazione il supporto del supervisore è stato essenziale, puntuale e acuto. Ha accolto positivamente il mio apporto scientifico, of-

frendo il suo contributo supervisionando e fornendo consigli.

**Anonimo 7** Il mio supervisore ha sempre saputo consigliarmi e sostenermi durante il mio percorso di dottorato, fornendomi indicazioni utili per migliorare il lavoro e suggerimenti fondamentali a livello metodologico. Ha accolto la mia attività scientifica sempre con molto entusiasmo, sollecitandomi continuamente a prendere parte a convegni e a pubblicare i miei contributi.

**Anonimo 8** Mancanza di reale interesse, interventi sterili sul testo della tesi, apporto nullo nelle indicazioni di bibliografia o metodologie da adottare. Ha accolto con sostanziale indifferenza la mia attività scientifica, a volte quasi con fastidio.

**Anonimo 9** Il supervisore non è specializzato nell’ambito trattato durante la ricerca, ma ha saputo fornire consigli metodologici, segnalare le parti scientificamente meno solide durante la stesura e suggerire cambiamenti utili. L’accoglienza del mio apporto scientifico è stata positiva ed entusiasta. Il riconoscimento delle competenze attraverso pubblicazioni e partecipazioni a convegni è stato ritenuto importante.

**Tania Triberio** Il mio tutor è stato sempre presente e disponibile; le sue osservazioni mi hanno aiutato molto a migliorare il mio senso critico, argomentando le scelte di volta in volta adottate. Ha accolto in maniera positiva la mia attività scientifica. Abbiamo anche discusso della possibilità di creare una maggiore sinergia tra università e scuola superiore, attraverso vari progetti, come ad esempio il Tandem o periodi di tirocinio di studenti universitari a scuola.

**Chiara Rampazzo** Il mio supervisore è sempre stato molto disponibile e attento nei miei confronti. Sono soddisfatta del lavoro che abbiamo svolto insieme. Ha accolto positivamente le mie iniziative, ha sempre cercato di farmi acquisire sicurezza e autonomia “intellettuale”. Inoltre, mi ha dato la possibilità di conoscere in maniera più approfondita il funzionamento di una rivista scienti-

fica, permettendomi di entrare nella segreteria di redazione.

**Anita Frison** Il mio supervisore mi ha seguito in modo puntuale. Mi ha incoraggiato quando necessario e offerto sempre consigli molto pragmatici. Inoltre, mi ha coinvolto come segretaria di redazione in una rivista accademica. Ho avuto la fortuna di trovare una persona non solo molto competente, ma anche estremamente gentile e disponibile.

**Cristina Cugnata** Nel corso del triennio di studi dottorali il supporto del mio supervisore è stato costante in termini di indirizzamento metodologico e di aiuto nell'inquadramento delle problematiche affrontate. Poiché però il periodo e l'argomento trattato si discostavano molto dall'ambito di ricerca e di interesse del mio supervisore sarebbe stato più efficace individuare un secondo supervisore, in ambito italiano o europeo, con cui poter lavorare in maniera più mirata sul tema di indagine. Per quanto concerne la mia attività scientifica l'ha sempre accolta positivamente. Tuttavia, avrei trovato utile un maggiore coinvolgimento in altre attività, collaterali rispetto al percorso di dottorato, semplicemente perché, vista la mole di lavoro, si rischia di focalizzarsi fin troppo su un singolo tema o aspetto perdendo di vista molto altro. Il coinvolgimento, seppur limitato, in altri progetti culturali sarebbe potuto essere un ottimo pretesto per trovare nuove idee, spunti di indagine, per fare riflessioni più ampie, e per alimentare la motivazione e la convinzione nel perseguire determinati obiettivi.

◇◇◇

*Perché hai deciso di intraprendere un percorso di studi dottorali? Quali sono/erano le tue aspettative iniziali? Sei soddisfatto di questa esperienza? Che considerazioni puoi fare alla fine del dottorato?*

**Anonimo 1** Avevo una forte passione per i temi affrontati durante il percorso di studi precedente e ho sempre desiderato poter fare ricerca. Le mie aspettative iniziali erano legate soprattutto alla

possibilità di apprendere nuove nozioni e poter consolidare la mia formazione metodologica. In generale sono soddisfatto del percorso di studi, anche se con il famoso “senno di poi” avrei fatto scelte orientate alla costruzione di un curriculum più coerente e meno legato ai miei tanti (troppi, per il mondo accademico) interessi. Inoltre penso che il percorso di dottorato mi abbia chiesto un po' poco in termini di apprendimento metodologico. Ho lavorato troppo alla mia ricerca e non abbastanza alla formazione.

**Marco Biasio** Risposta noiosa e banale ma sincera: amo da sempre studiare e mi affascinava l'idea di venire addirittura pagato per questo, seppur per un periodo di tempo relativamente limitato (capirai...). Nessuna brama di visibilità o di future (e inesistenti) posizioni di prestigio: cerco la conoscenza per la conoscenza, nella speranza di poter capire meglio me stesso, il mondo che ci circonda e, perché no, di condividere quanto scopro con persone che possano avere degli interessi in comune con me. Sono cosciente che la mia risposta apparirà a molti bizzarra se non borderline, ma desidero essere sincero, e la sincerità a volte si paga anche con un pizzico di *naïveté*. Da quando ho imparato che nulla nella nostra esistenza è mai davvero sotto controllo e che ogni più piccolo inconveniente può mandare all'aria anni di piani meticolosamente (e vanamente) progettati, ho sempre cercato di non pianificare la mia vita in base ad aspettative irrealizzabili o, come si direbbe, “bigger than life” – che, se deluse, come spesso accade, possono rivelarsi dei boomerang formidabili. L'unica cosa che speravo – aspetto tutt'altro che banale, se ci si pensa – era quella di incontrare persone, prima che dottorandi: nuovi amici, prima che colleghi competenti; poter costruire con loro (o, più realisticamente, con la maggior parte di loro) un'affinità culturale e intellettuale capace di resistere al tempo e alle avversità. Sono contento di dire che, almeno in questo, sono stato fortunato.

Se per “soddisfatto” intendiamo la coscienza del privilegio di poterci mantenere studiando le cose

che più ci piacciono (un privilegio che da molte altre parti non esiste e di cui spesso ci sfugge il valore), mi posso certamente dichiarare soddisfatto. Difficile aspettarsi molto di più, data la considerazione, anche sociale, di chi fa ricerca oggi, a tutti i livelli (spesso ripeto, scherzando ma non troppo, che noi dottorandi siamo la penultima ruota del carro, in quanto non godiamo nemmeno della menzione d'onore del modo di dire). Rileggendo alcune delle risposte che, nella precedente anketa, dottorandi e post-doc di allora davano in merito alla loro condizione viene quasi da sorridere: si direbbe che “mala tempora currunt” in ogni epoca e a ogni latitudine, e molte di quelle criticità oggi appaiono quasi inconsistenti – specie considerando che allora l'ondata nera dell'Internet 3.0, dei social, della post-verità e della crescente incomunicabilità fra settori sempre più ampi della nostra società si profilava in forma solamente embrionale.

Se per “soddisfatto” intendiamo invece l'approdo alla meta, la risposta positiva alle domande esplicitamente poste dalla ricerca, allora no, non sono soddisfatto e non mi aspettavo di esserlo. Alla consegna del premio Solženicyn, nel 2007, Andrej Anatol'evič Zaliznjak disse che “istina suščestvuet, i cel'ju nauki javljaetsja ee poisk”. Mi piace ricordarlo, di tanto in tanto, per riscoprire il senso profondo della ricerca, mia e altrui: conscio del fatto, tuttavia, che si tratta di un traguardo a cui si tende e ci si avvicina progressivamente senza mai raggiungerlo del tutto, così come – citando il classico esempio di Cusano – un poligono inscritto in una circonferenza non arriverà mai del tutto a identificarsi con essa, per quanto si moltiplichino lati e angoli. Ecco, vero ricercatore secondo me è proprio chi continua a tendere alla verità, pur nella consapevolezza che non riuscirà mai a raggiungerla. Non posso pronunciarmi in merito alla fine del mio percorso. In un anno o poco più queste considerazioni sparse potranno invecchiare molto rapidamente o risultare più attuali di prima.

**Martina Napolitano** Per interesse verso la

letteratura contemporanea e verso l'insegnamento in ambito accademico. Mi aspettavo di acquisire contenuti, pubblicare, poter approfondire le conoscenze nel settore di ricerca, ricevere istruzioni su come proseguire poi il percorso nell'accademia. Sono soddisfatta, ma ho trovato pesante il numero di seminari obbligatori non inerenti al mio ambito di studi e mi è mancata la formazione verso l'insegnamento della materia.

**Alessandro Achilli** Per passione per l'ambito di studi. Sono soddisfatto, sapevo da subito che alla fine del percorso ci sarebbe stata molta incertezza.

**Anonimo 2** Per seguire le mie passioni e poter trovare lavoro nell'ambito della ricerca sui paesi che amo. Sono soddisfatto, ma pensavo di trovare più spazio di confronto.

**Anonimo 3** Perché avevo l'illusione di poter far parte dell'*entourage* della cultura. Mi aspettavo un percorso sicuramente faticoso e stressante, ma in certa misura anche appagante. Speravo che avrei potuto avere uno scambio continuo e stimolante con i supervisor e con i docenti in generale che si occupano o si sono occupati del mio stesso tema di ricerca.

In fin dei conti, non posso dirmi insoddisfatto: ho avuto l'opportunità di dedicarmi a una cosa che amo, studiare, per altri tre anni. Come se non bastasse, essendo pure retribuito. Cosa si può desiderare di più?

Invece, desiderare di più si può, senza dubbio. Mi ricollego alla risposta che ho dato al punto precedente: le mie aspettative e speranze sono state frustrate. Il percorso è stato (e continua a essere) faticoso e stressante, ben poco appagante. Di scambi con i supervisor e con altri docenti ne ho avuti parecchi, ma non sempre stimolanti. Ricordo alcuni colleghi che hanno cercato di dissuadermi dall'intraprendere questo percorso di studi prima che io stesso riuscissi a farcela, per tutti questi motivi, uniti ad altri esclusivamente personali nel rapporto di lavoro (perché di questo si dovrebbe trattare, alla fine) tra dottorando e supervisore. Oggi

non so come spiegare, né a me stesso, né agli altri, che ho ancora passione per ciò di cui mi occupo, e che coltivo ancora l'illusione di poter proseguire la carriera universitaria, in qualche modo. So solo che non è grazie a quell'insieme di situazioni e di rapporti umani che costituiscono il "dottorato di ricerca". Probabilmente non sono un buon ricercatore: non mi sembra di contribuire in alcun modo all'avanzamento dello stato dell'arte; non mi sto occupando di cultura, né in senso stretto, né in senso lato, e le pochissime opportunità di divulgazione che sto cogliendo sono frutto di un lavoro condotto autonomamente. Una domanda mi perseguita: interesserà mai a qualcuno il lavoro che sto facendo? Ma soprattutto, qualcuno lo leggerà? Se tornassi indietro, sicuramente non rifarei questa scelta.

**Lucia Baroni** Studiare è sempre stata la mia passione e sin dall'inizio della mia carriera universitaria ho guardato al dottorato come il necessario completamento di quest'ultima.

Prima di intraprendere questo percorso di studi non credevo, onestamente, che al dottorando venisse chiesto di seguire un numero elevato di seminari e convegni affatto inerenti al suo ambito di ricerca.

In generale posso affermare di essere soddisfatta del mio dottorato in slavistica perché mi permette di approfondire argomenti e tematiche di estremo interesse, lavorando in biblioteche in cui sono conservati ricchi fondi slavistici e confrontandomi con il mio supervisore e i miei colleghi.

A questo proposito, ci tengo a precisare che i convegni dottorali ai quali ho partecipato (sia da relatrice, che come uditrice) si sono rivelati dei veri e propri momenti di crescita umana e professionale, dove il confronto tra noi dottorandi è stato sempre positivo e produttivo.

**Giorgia Rimondi** Per avere la possibilità di fare ricerca nel mio ambito specifico, relativamente poco studiato in Italia. Mi aspettavo di potere proseguire nell'ambito della ricerca. In generale sono soddisfatta.

**Anonimo 4** Desideravo fortemente proseguire

gli studi universitari, vedevo il dottorato come una loro continuazione naturale. Ero spaventato dalla mole del lavoro, ma non vedevo l'ora di concentrarmi sulle letterature di specializzazione, di partecipare a convegni dove avrei incontrato altri colleghi con cui confrontarmi, e di viaggiare per fare ricerca. Sono soddisfatto di aver intrapreso il dottorato e, soprattutto, di essere riuscito a portarlo a termine.

**Eleonora Bentivogli** Per curiosità, interesse per la materia, possibilità di trascorrere un altro periodo di studi a Praga. Mi aspettavo un'esperienza culturale di alto livello, senza pensare che necessariamente fosse un primo passo verso la carriera accademica.

Sono in generale contenta di questi tre anni di formazione specialistica che mi hanno messa più volte alla prova. Tuttavia noto con rammarico che, specialmente in Italia, la spendibilità sul piano lavorativo delle competenze acquisite resta molto bassa.

**Anonimo 5** Per passione nei confronti della lingua russa e desiderio di approfondirne la conoscenza. Il mio obiettivo è stato fin da subito quello di intraprendere la carriera accademica e sono soddisfatto per le opportunità che mi si sono presentate alla conclusione del dottorato.

**Daniele Franzoni** Perché amo la Russia, in particolare il periodo sovietico, in tutti i suoi aspetti e ne volevo sapere di più, anche se inizialmente dal dottorato non sapevo bene cosa aspettarmi. In generale posso dirmi soddisfatto. Le mie competenze odierne non sono paragonabili a quelle di quando ho iniziato questo percorso. Inoltre, ho avuto la possibilità di entrare in contatto con altri studiosi e dottorandi di ogni parte del mondo, cosa che mi ha arricchito non solo a livello professionale, ma anche a livello umano.

**Anonimo 6** Per ampliare le possibilità di lavorare nel campo delle discipline umanistiche e imparare un solido metodo di ricerca. Sono soddisfatto del risultato ottenuto nei tempi stabiliti e dell'ambito di ricerca scelto. Alla fine del percorso sono pe-

rò emerse lacune che avrebbero potuto essere colmate durante il percorso dottorale, se ci fosse stata un'impostazione diversa del lavoro.

**Federico Iocca** Per passione verso la materia trattata. In generale sono soddisfatto del mio percorso di crescita e dei risultati raggiunti durante il corso di dottorato.

**Cheti Traini** Ho iniziato il mio percorso dottorale a distanza di anni dal conseguimento della laurea e dopo altre esperienze di studio e lavorative. Volevo ritornare un po' alle origini della mia formazione e riprendere un progetto (quello di intraprendere un dottorato di ricerca) al quale avevo continuamente pensato ma che poi, per alterne vicende di vita, avevo dovuto rimandare, nonché dedicarmi esclusivamente a un campo di studi che mi appassionava per un periodo di tempo relativamente lungo. In generale direi che sono mediamente soddisfatta. Ho sofferto molto la solitudine di essere l'unica dottoranda in slavistica del mio ciclo e quindi mi è mancato il confronto continuo con altri colleghi dello stesso ambito di studi.

Mi sarei aspettata inoltre di trovare un'organizzazione meno attenta a politiche formative formali (soprattutto degli ultimi due anni di dottorato) e maggiormente coinvolta a supportare il dottorando in un percorso di preparazione meno fumoso e più concreto.

**Silvia Ascione** Essenzialmente per passione. L'incontro con la cultura russa per me è stato un vero e proprio colpo di fulmine, più la conoscevo e più la amavo. Quindi, una volta conclusi gli studi, sentivo di non avere alternative: volevo immergermi nello studio della letteratura russa. Non avevo molte aspettative, ero molto concentrata sul percorso. Probabilmente credevo che dopo il dottorato ci sarebbero state maggiori opportunità per continuare a lavorare nell'ambito della ricerca. In generale mi ritengo soddisfatta; ritengo il dottorato un'esperienza unica che ha segnato profondamente la mia vita. Il problema è quello già segnalato: l'università incoraggia e sostiene i dottorandi, ma poi lascia orfani

i dottori di ricerca. Formare greggi di dottori senza offrire loro delle possibilità concrete di inserimento e ricerca dopo il conseguimento del titolo non ha senso.

**Anonimo 7** Perché ho pensato fosse la giusta prosecuzione del percorso universitario, un'occasione importante per continuare a fare quello che mi piace. Ormai giunto a conclusione di questo percorso mi definisco abbastanza soddisfatto, nonostante qualche difficoltà e alcuni momenti di crisi. Quando ho iniziato non avevo ancora le idee molto chiare su cosa volesse dire "fare dottorato", quindi non avevo neppure grandi aspettative. Ora posso dire che questi tre anni mi sono serviti per approfondire le mie ricerche, imparare nuove metodologie di lavoro e nuovi approcci. In generale sono stati anni importanti per la mia crescita.

**Anonimo 8** Per approfondire lo studio della letteratura e per apprendere metodologie di ricerca. Mi aspetterei un naturale proseguimento dell'attività di ricerca dopo il dottorato, ma le prospettive sembrano mortificanti. Sono soddisfatto del mio percorso di crescita personale, della maggiore sicurezza acquisita nei convegni, delle mie pubblicazioni. Non sono soddisfatto del clima nel quale ho svolto il dottorato, che mi ha trasmesso un costante senso di inadeguatezza, della mancanza di un reale sostegno da parte del tutor e soprattutto del vuoto del dopo dottorato.

**Anonimo 9** Volevo approfondire lo studio di alcune tematiche sfiorate durante i 5 anni di studio universitario. I docenti hanno segnalato alcune mie buone capacità e mi hanno consigliato di continuare gli studi. Non avevo un'idea chiara e precisa di cosa fosse un dottorato di ricerca, dunque non nuttivo particolari aspettative, se non quella di imparare un mestiere dalle basi e acquisire nuove competenze. Forse mi aspettavo maggiori indicazioni e approfondimenti relativi alla slavistica nel primo anno di frequenza delle lezioni. Il percorso di studi intrapreso è stato tortuoso e fatto di alcuni ripensamenti. A esperienza conclusa posso esprimere sod-

disfazione per la mia maturazione e crescita, a livello scientifico e umano. In particolare, credo di aver imparato a cambiare idea e modificare il mio punto di vista grazie all'approfondimento e allo studio.

**Tania Triberio** Perché è sempre stato forte in me il desiderio di approfondire la ricerca su temi legati alla lingua di specializzazione e di poter, in tal senso, collaborare con l'università. Mi aspettavo di poter avviare una collaborazione con colleghi che si occupano di lingua russa, di confrontarmi con loro, di proseguire nella ricerca e di migliorare le mie competenze anche nell'ambito dell'insegnamento. Sono molto soddisfatta del percorso di studi intrapreso. Non nego sia stata un po' dura, specialmente alla mia età (non più giovanissima); non nego che tante volte lo sconforto abbia preso il sopravvento, per la mole di lavoro, per il dover coniugare i tanti impegni e le scadenze del dottorato con il lavoro a scuola e la vita privata... ma rifarei tutto! Il dottorato è sempre stato il mio "sogno nel cassetto" e l'ho realizzato avanti negli anni; l'ho voluto fortemente! Mi ha dato tanto, sia a livello di crescita personale e professionale, sia a livello di rapporti interpersonali.

**Chiara Rampazzo** Ho deciso di intraprendere un percorso di studi dottorali perché desideravo approfondire lo studio degli argomenti trattati durante la specializzazione e apprendere nuove metodologie di ricerca. In tal senso ho avuto quindi la possibilità di studiare temi che mi interessano particolarmente, di lavorare ad aspetti nuovi e molto stimolanti, di accrescere le mie capacità e competenze non solo tecniche, ma anche sociali e relazionali. In generale mi ritengo soddisfatta di questo percorso. Avrei però preferito un approccio diverso nell'organizzazione generale del dottorato, nel quale fosse attribuito maggior rilievo alla formazione metodologica, e avrei favorito una condivisione più spontanea tra le diverse aree disciplinari.

**Anita Frison** Al termine della laurea magistrale ritenevo la mia preparazione ancora lacunosa, e mi pareva quindi naturale e necessario continuare gli studi. Non avevo delle aspettative ben precise,

a parte quella di potermi dedicare per altri tre anni allo studio. Sì, sono soddisfatta del percorso che ho intrapreso. Durante questi anni ho imparato molto, e conosciuto professori e colleghi non solo validi ma anche molto umani. Una considerazione importante che sento però di dover fare riguarda la scarsità di strumenti metodologici che mi sono stati forniti; il corso di dottorato non prevedeva infatti una formazione di tipo metodologico, che ritengo essere assolutamente doverosa e non opzionale.

**Cristina Cugnata** Perché mi interessava proseguire con gli studi, ampliare il tema di ricerca trattato alla fine del percorso di laurea magistrale, acquisire nuovi metodi e strumenti di analisi. Mi aspettavo di poter riuscire a lavorare in ambito accademico restituendo così all'università stessa ciò che aveva investito sulla mia preparazione e formazione.

In generale ritengo di essere soddisfatta del dottorato di ricerca perché è stato un percorso duro e faticoso che mi ha preparata a saper affrontare e gestire situazioni e problematiche complesse. Inoltre, ho avuto l'opportunità di instaurare ottime conoscenze soprattutto grazie a progetti di networking condivisi con alcuni colleghi di Ca' Foscari e/o di altri atenei (convegni dottorali, trasmissioni radio, e così via). Devo però aggiungere che ho trovato sconfortante la scarsa importanza o, ancor peggio, il non riconoscimento attribuiti al titolo di dottore di ricerca nella fase successiva al conseguimento del titolo, quella di ricerca del lavoro.

◇◇◇

*Se potessi/avessi potuto partecipare all'organizzazione del tuo percorso di studi dottorali, cosa cambieresti/avresti cambiato, aggiunto o eliminato?*

**Anonimo 1** Avrei aggiunto un primo anno di corsi di formazione metodologica con obbligo di frequenza, avrei reso obbligatorio almeno un semestre di studio presso una istituzione estera, avrei creato momenti (con cadenza trimestrale) in cui i dot-

torandi devono presentare lo stato d'avanzamento della propria ricerca, avrei previsto dei crediti formativi specifici per la partecipazione attiva del/la dottorando/a alla vita accademica (ore in organizzazione di convegni, partecipazione a conferenze pubbliche, tutorato studenti, supporto esami, didattica integrativa, gestione Erasmus). Infine avrei previsto un corso di orientamento al post-dottorato, che preveda formazione su tutto ciò che riguarda il dopo (come funzionano i bandi europei, i PRIN, i post-doc, cosa è e cosa serve per ottenere l'abilitazione scientifica, come vengono valutati i prodotti della ricerca, cosa sono le riviste di fascia A, e così via).

**Marco Biasio** Avrei modificato l'impostazione della e alla didattica comune, rendendola più vicina a tutti, anziché un peso morto, un compito gravoso cui bisogna ottemperare a tutti i costi. Questo lo si fa non solo fornendo ai dottorandi conoscenze tecniche specifiche che possano aiutarli a organizzare in maniera migliore il proprio lavoro, ma anche mettendo in comunicazione le varie anime scientifiche di ciascun ciclo, trasformando la settorializzazione in un'opportunità di dialogo. Questo a Padova si fa già da un paio d'anni, grazie al ciclo di incontri seminariali dell'Officina del Dottorato (che, se posso permettermi un inciso, mi hanno permesso di ascoltare e conoscere ricerche e metodologie con cui in nessun altro modo avrei potuto entrare in contatto), ma si tratta di un'iniziativa proposta e gestita dai dottorandi stessi, se si vuole dal basso, in nessun modo suggerita a livello di "quadri" universitari.

Per quanto riguarda l'entità fumosa che risponde al nome di "slavistica" e sotto il cui cappello confluiscono indiscriminatamente linguistica, filologia, letteratura, cultura, antropologia e chissà cos'altro ancora, sono stati fatti dei grandi passi avanti negli ultimi anni, grazie all'intraprendenza e al pragmatismo di molti bravi dottorandi che hanno permesso la creazione di uno spazio comune in cui far dialogare, fra di loro, giovani ricercatori di slavisti-

ca provenienti da esperienze anche molto diverse fra di loro. Io stesso sono intervenuto al più recente di questi incontri, quello svoltosi a Udine nel novembre del 2018, e pur avendo un profilo molto diverso dalla maggior parte degli altri partecipanti ho trovato un ambiente ricettivo, curioso e informale. Sono stato molto contento di aver avuto l'occasione di conoscere giovani e preparatissimi studiosi con cui difficilmente avrei avuto l'opportunità di dialogare al di fuori di questo contesto *ad hoc* e con cui, lo spero vivamente, il rapporto proseguirà anche negli anni a venire.

**Martina Napolitano** Avrei inserito seminari attinenti agli ambiti di studio dei dottorandi e seminari formativi relativi alla didattica.

**Alessandro Achilli** Avrei inserito più seminari metodologici e letture obbligatorie.

**Anonimo 2** Avrei inserito più attività, e avrei coinvolto più attivamente i dottorandi in attività di insegnamento e di ricerca.

**Anonimo 3** A mio avviso bisogna ripensare radicalmente la didattica rivolta ai dottorandi, sia per fornire maggiori strumenti metodologici per condurre il lavoro di ricerca, sia per permettere il confronto con docenti o esperti. Ma c'è bisogno di un terreno comune da cui partire, e nel mio caso c'è stato una volta su venti (si veda la risposta alla domanda sulla didattica). Se io ho concordato con il supervisore di svolgere una ricerca finalizzata alla stesura di una tesi, per esempio, sulle lettere del monaco Chrabr, perché devo essere OBBLIGATO a seguire una lezione sul cosiddetto realismo magico? Perché non posso frequentare dei corsi tenuti da un docente (o dal supervisore) che siano concordati, come se si trattasse di una sorta di piano di studi per il dottorato di ricerca, ma finalizzati a un approfondimento utile per il lavoro che intendo condurre? Non so precisamente come sia la situazione in atenei diversi, ma fino a ora la situazione nel mio è stata tragica.

**Lucia Baroni** Se avessi potuto partecipare attivamente all'organizzazione del dottorato, avrei si-

curamente ridotto il numero delle ore obbligatorie destinate alla didattica. Non credo sia molto utile per il dottorando seguire un ricco programma di seminari e convegni del tutto distanti dal suo ambito di ricerca. Piuttosto, avrei trovato interessante la proposta di una sorta di “piano di studi”, in cui ogni dottorando avesse potuto scegliere quali e quanti seminari frequentare in maniera continuativa.

Mi piacerebbe, infine, che il corso di dottorato coinvolgesse di più il dottorando nell’organizzazione didattica di seminari e lezioni.

**Giorgia Rimondi** Avrei aggiunto seminari specifici su pubblicazioni e finanziamenti nell’ambito della slavistica.

**Anonimo 4** Mi sarebbe piaciuto essere coinvolto già da allora nell’insegnamento universitario.

**Eleonora Bentivogli** Avrei preferito dei seminari metodologici ben strutturati alle occasionali conferenze dedicate agli argomenti più svariati. So che di recente La Sapienza ha attivato un nuovo corso di dottorato di studi germanici e slavi e che risponde a queste esigenze. Spero che abbia successo e sia presto imitato altrove. Credo che i punti più critici non riguardino tanto la slavistica, quanto i corsi di dottorato in generale. Mi sembra evidente che sono troppe le persone a conseguire questo titolo, a fronte del numero di ricercatori che il sistema universitario italiano è in grado di assorbire. Da un lato sono convinta che il titolo dovrebbe essere valorizzato in altri contesti (docenze nelle scuole secondarie, concorsi nell’amministrazione pubblica, incarichi nell’editoria e così via), dall’altro credo che si dovrebbe intervenire per diminuire il numero di posti e fare sì che tutti siano coperti da borsa di studio.

**Anonimo 5** Avrei dato la possibilità di scegliere i seminari e le lezioni a cui partecipare in base all’interesse.

**Daniele Franzoni** Il problema più rilevante che ho riscontrato è stato quello finanziario. Non essendo beneficiario di borsa di studio, non ho avuto

pressoché nessun appoggio da parte dell’istituzione per le spese che ho dovuto affrontare: per i non beneficiari di borsa di studio sono stati stanziati solamente mille euro, spalmati in tre anni, come rimborso delle spese di viaggio sostenute per partecipare alle conferenze. L’assenza di supporto finanziario da parte dell’istituzione porta anche un ovvio squilibrio competitivo fra dottorandi.

In questo quadro, l’abolizione della norma che proibisce ai dottorandi di lavorare nell’università di appartenenza potrebbe essere una parziale soluzione al cronico sottofinanziamento delle borse di studio.

**Anonimo 6** Avrei proposto un maggior numero di convegni, seminari e pubblicazioni, della didattica obbligatoria (per un numero contenuto di ore), avrei fornito maggiori informazioni su bandi europei ed extraeuropei.

**Federico Iocca** Avrei puntato più sull’internazionalizzazione del percorso di studi e sull’attivazione di contatti diretti con docenti stranieri specializzati nel mio campo di studi.

**Cheti Traini** Avrei arricchito il percorso con un numero maggiore di incontri tra dottorandi e tra dottorandi e docenti, incentivato l’organizzazione di seminari e giornate di studio tra dottorandi, coinvolto i dottorandi in gruppi di lavoro e ricerca, prevedendo anche una loro parziale partecipazione (con opportuna supervisione) all’attività didattica d’ateneo supportata dal docente tutor o altri docenti disponibili all’interno dello specifico ambito di studi.

**Silvia Ascione** Avrei snellito tutta la mole di pratiche burocratiche di cui ogni dottorando è tenuto a occuparsi e avrei concepito il primo anno come un’annualità volta a colmare tutte le lacune esistenti, durante la quale dedicarsi alle letture, letterarie e critiche, canoniche del settore.

**Anonimo 7** Avrei voluto che tra le attività didattiche del primo anno ci fossero state lezioni attinenti al mio percorso di studi.

**Anonimo 8** Avrei aggiunto lezioni di lingua e di filologia, seminari dal respiro molto ampio che coprissero tutta la storia letteraria del paese, laboratori di traduzione e di scrittura accademica.

**Anonimo 9** Avrei certamente inserito una maggiore formazione slavistica durante il primo anno di dottorato. So che in passato si organizzavano molti seminari e attività tenute da illustri slavisti, e credo che l'esperienza e i consigli di specialisti del settore (in aggiunta a quelli del supervisore) sarebbero stati molto utili per impostare le basi del lavoro, che invece ho dovuto imparare a costruire in corso d'opera e in maniera piuttosto autonoma.

**Tania Triberio** Non è facile rispondere a questa domanda; in generale l'organizzazione del mio percorso è stata molto buona, le proposte di attività varie e molto diversificate a seconda degli indirizzi di ricerca.

**Chiara Rampazzo** Avrei sicuramente proposto dei seminari di formazione metodologica, di approfondimento sulla critica letteraria con uno sguardo rivolto alla produzione più recente e avrei promosso un coinvolgimento diretto dei dottorandi nella pratica didattica.

**Anita Frison** Avrei creato dei seminari metodologici utili a far orientare in modo più produttivo i dottorandi all'interno delle rispettive branche di studi. Avrei anche dedicato un certo numero di ore alla didattica, visto che la prima opportunità lavorativa di dottore di ricerca è quasi sempre una docenza a contratto.

**Cristina Cugnata** Ritengo che sia fondamentale elaborare un piano di studi all'inizio del triennio di studi dottorali, da aggiornare e riapprovare eventualmente di anno in anno, in cui il/la dottorando/a in stretta collaborazione con il supervisore e il collegio docenti del corso di studi pianifica chiaramente il lavoro in termini di partecipazione a seminari (nel proprio ateneo e/o altrove), partecipazione a convegni/conferenze/tavole rotonde/giornate di studi, soggiorni all'estero, altre attività propedeutiche alla propria ricerca al fine di creare un profilo accademico

e professionale efficace, coerente, competitivo e concretamente spendibile in ambito lavorativo.

Infine, penso che ciascun dipartimento, in accordo con i singoli supervisori e/o responsabili d'area, dovrebbe offrire a ciascun dottorando l'opportunità di condividere la ricerca svolta, i risultati e i dati raccolti al fine di favorire la divulgazione scientifica e l'arricchimento dei contenuti dei corsi previsti dall'offerta formativa.



*Qual è stato il ruolo dell'Ais all'interno del tuo percorso di studi dottorali? Cosa ti ha offerto? E cosa ti aspetteresti?*

**Anonimo 1** Non sapevo dell'esistenza dell'Ais durante il dottorato. Dall'Ais mi aspetto un'azione su due fronti. Sul fronte pubblico mi aspetto che combatta a livello istituzionale e ministeriale perché venga riconosciuta una maggiore dignità dei giovani slavisti, sia in termini di possibilità lavorative sia in termini di promozione della disciplina (cerchiamo di far capire quanto prezioso è il nostro lavoro, anche al di fuori degli ambienti accademici!).

Sul fronte interno mi aspetto che l'Ais riconosca il grave status di incertezza in cui versano le nuove generazioni di slavisti in seguito alle riforme degli ultimi anni. Mi attendo che a questo riconoscimento segua una presa di coscienza collettiva di tutti gli slavisti italiani, in modo che tra generazioni ci sia supporto, soprattutto sul versante informativo. Mi aspetto che l'Ais possa essere il luogo in cui i giovani possano trovare consigli e informazioni su come meglio orientare le proprie scelte.

**Marco Biasio** Sarei curioso di sapere quanti dottorandi di slavistica, giovani e meno giovani, sanno che cos'è l'Ais e, soprattutto, che esiste un'Ais. Se lo scopo principale di una tale associazione è tutelare i propri affiliati – dalla mera rappresentanza istituzionale all'impegno per garantire la diffusione degli studi slavistici in Italia alla promozione del dialogo scientifico tra studiosi in Italia

e all'estero, sino a facilitare l'inserimento dei propri più giovani affiliati nel settore scientifico di appartenenza, anche grazie a un solido network di iniziative scientifiche ed editoriali – c'è moltissimo su cui lavorare. A titolo personale, l'Ais non ha avuto alcun ruolo nel mio percorso dottorale. Percepisco un totale disinteresse verso i giovani studiosi, uno scollamento assoluto tra cavilli burocratici e quotidianità, tra etichetta e pragmatismo che, in un'ottica funzionale, dovrebbe essere la prima cosa cui porre rimedio.

**Martina Napolitano** L'Ais ha supportato economicamente il convegno dottorale organizzato presso la nostra università.

**Alessandro Achilli** L'Ais ha supportato una conferenza di dottorandi da me organizzata.

**Anonimo 2** Non è stato rilevante per me.

**Anonimo 3** Prima di sentirne parlare da alcuni colleghi l'anno scorso, non sapevo nemmeno che esistesse. Non mi aspetto nulla, se non che venga portato avanti lo sforzo per l'inserimento lavorativo dei dottori di ricerca, condotto anche dal comitato nazionale per la valorizzazione del dottorato.

**Lucia Baroni** L'Associazione Italiana degli Slavisti si è dimostrata molto disponibile a finanziare una buona parte dei costi relativi al convegno dottorale *Le forme dell'Intertestualità: dalla citazione all'allusione*. Inoltre, trovo che il sito dell'Ais sia un portale piuttosto utile nella veicolazione di eventi, bandi e call for papers relativi alla slavistica.

**Giorgia Rimondi** Nessuno.

**Anonimo 4** Sono grata all'Ais.

**Anonimo 5** Nessuno. Non saprei cosa aspettarmi.

**Daniele Franzoni** Credo che l'Ais dovrebbe cercare di rendere il più accessibile possibile la produzione scientifica della slavistica italiana. Per esempio, oltre ai consueti e utilissimi pdf bibliografici che vengono pubblicati sul sito, si potrebbe costruire un database che raduna le informazioni bibliografiche circa la produzione scientifica del-

la slavistica italiana. Questo agevolerebbe di molto la ricerca di fonti per il nostro lavoro. Inoltre, credo che l'Ais dovrebbe supportare quanto più possibile le pubblicazioni in regime di open access, che sta diventando lo standard per i progetti di ricerca europea.

Per quanto riguarda il dottorato, ho trovato molto utile la sezione "Bandi e Call for Papers" del sito Ais, sempre aggiornata. Inoltre, credo dovrebbe esistere una procedura agevolata per i dottorandi desiderosi di iscriversi all'Ais.

**Anonimo 6** Nessuno.

**Federico Iocca** Non ho avuto contatti con l'Ais.

**Cheti Traini** L'Ais ha rappresentato la migliore fonte di informazione riguardo all'organizzazione di convegni, seminari e giornate di studio e le più recenti pubblicazioni di studi slavistici.

**Silvia Ascione** Non ha avuto alcun ruolo.

**Anonimo 7** Grazie all'Ais (innanzitutto attraverso il suo sito) ho saputo dell'organizzazione di convegni a cui ho partecipato, di nuove uscite editoriali, eventi, e così via.

**Anonimo 8** Non sono iscritto all'associazione.

**Anonimo 9** L'Ais non ha avuto un ruolo nel mio percorso di studi dottorali. Conosco il sito internet e lo ho consultato sporadicamente per avere informazioni su convegni, bandi, pubblicazioni ecc. Credo che l'Ais dovrebbe interessarsi maggiormente ai dottorandi di ricerca, promuovere maggiormente le attività relative alla slavistica in Italia e segnalare con maggiore puntualità convegni e bandi.

**Tania Triberio** Al momento non sono socia ma alcune delle mie pubblicazioni sono citate; penso sia una grande opportunità per poter conoscere altre persone che condividono interessi e scopi. Mi auguro un domani di poterne far parte.

**Chiara Rampazzo** L'Ais ha patrocinato e finanziato un convegno che abbiamo organizzato nel 2016. Mi sarei forse aspettata un maggiore coinvolgimento dei giovani dottorandi di slavistica all'interno delle attività dell'associazione, come potrebbe essere, ad esempio, l'organizzazione di in-

contri con cadenza annuale durante i quali i dottorandi abbiano la possibilità di esporre gli esiti della propria ricerca, di confrontarsi su nuove prospettive e così via, al fine di creare una solida rete comune.

**Anita Frison** L'Ais ha gentilmente cofinanziato il convegno per dottorandi di slavistica che ho organizzato nel 2016 insieme a Chiara Rampazzo e Cristina Cugnata. A parte questo non ci sono stati altri contatti. Sarebbe auspicabile che un'associazione di questo tipo cercasse di coinvolgere maggiormente i dottorandi, organizzando magari dei momenti di confronto annuali.

**Cristina Cugnata** Ho avuto modo di interagire con l'Associazione Italiana degli Slavisti solo in occasione del primo convegno dottorale per giovani slavisti, organizzato con le colleghe dell'Università degli Studi di Padova. In quel caso l'Ais ha concretamente supportato la nostra iniziativa (con un finanziamento e attraverso la pubblicità).

A mio avviso sarebbe utile che ciascun dottorando, che si occupi di lingue e letterature slave nel corso degli studi dottorali, fosse coinvolto più direttamente in alcune attività organizzate dall'associazione in primo luogo perché ciò permetterebbe di fare networking, di essere aggiornati costantemente e di poter partecipare a eventuali seminari, convegni o altre attività organizzate nel territorio nazionale.

Si potrebbe iniziare dal far circolare una semplice newsletter tra tutti i dottorandi e dall'organizzare uno o due eventi annuali fissi (tavole rotonde, workshop o altro) dove tutti i giovani ricercatori hanno la possibilità di incontrarsi, conoscersi e scambiarsi idee e progetti.



*Quale strada professionale hai deciso di intraprendere? Perché? Stai riscontrato/hai riscontrato difficoltà? Di che tipo?*

**Anonimo 1** Ho deciso di intraprendere la carriera accademica. Le difficoltà che ho riscontrato e che riscontro tutt'ora, anche in questo momento,

sono legate soprattutto all'incertezza in cui mi trovo. Dopo anni e anni di formazione, contratti attesi e vinti che, seppur sprovvisti delle basilari garanzie sociali (quali malattia, contributi pensionistici, o un qualsiasi tipo di rimborso per la partecipazione a convegni), sono comunque meglio delle lunghe pause in cui si lavora comunque in attesa di un bando ma senza percepire uno stipendio, senza contare i concorsi falliti, tutto questo mina profondamente la motivazione di lavorare nell'area della didattica e della ricerca: l'università ha oltrepassato ormai da un po' i limiti della "scelta di vita".

**Alessandro Achilli** Dopo due anni di incertezza, con una borsa di 4 mesi all'estero e insegnamenti a contratto in Italia, ho trovato una buona posizione (in un altro paese).

**Anonimo 2** Ho deciso di intraprendere la carriera accademica, che si sta rivelando fortunatamente possibile.

**Giorgia Rimondi** Docenza a contratto.

**Anonimo 4** Kak ni stranno, lavorare nell'ambito dell'università e della ricerca è il mio desiderio più grande. Al momento sono contrattista con la speranza di ottenere un giorno una posizione più stabile.

**Eleonora Bentivogli** Non ho intrapreso un unico percorso professionale. Dopo un semestre di docenza presso l'Università di Udine mi sono trasferita in Inghilterra e ho accolto proposte diverse come insegnante di italiano, traduttrice, assistente per i servizi agli studenti, accompagnatrice turistica. Talvolta il PhD è stato d'aiuto; in altri contesti mi ha penalizzata l'età "avanzata". Naturalmente mi auguro un futuro di maggiore stabilità lavorativa, possibilmente in Italia.

**Anonimo 5** Ho intrapreso il percorso accademico. Ho riscontrato delle difficoltà inizialmente nell'ottenere l'assegno di ricerca, principalmente per il solito motivo: mancanza di fondi.

**Daniele Franzoni** Vorrei restare nell'ambito accademico, ma vista la precarietà che lo carat-

terizza, non escludo, a malincuore, di dovermi dedicare ad altro.

**Anonimo 6** Ricercatore.

**Federico Iocca** Per il momento quella universitaria, con grandi e persistenti dubbi sulla bontà di questa scelta. I motivi sono noti: in particolare precarietà dell'impiego, inadeguatezza della retribuzione (rispetto, ad esempio, alla situazione vissuta dai nostri colleghi all'estero) e subordinazione dei contenuti (la ricerca, l'insegnamento) alla miriade di incombenze di tipo burocratico-amministrativo.

**Cheti Traini** Non so se ci si possa riferire a una strada professionale da intraprendere nell'ambito universitario e della ricerca in Italia, vista la situazione stagnante e forse addirittura in regresso riguardo alle effettive possibilità di procedere nella carriera universitaria, se non con contratti a tempo, non adeguatamente retribuiti e con scarso riconoscimento generale per le attività di ricerca e didattica, soprattutto in ambito umanistico. Comunque, personalmente, cerco di portare avanti il percorso intrapreso, affiancandolo necessariamente ad altra attività di tipo lavorativo e non escludendo la possibilità di cercare altrove, fuori dai confini nazionali, possibilità di inserimento in ambito accademico.

**Silvia Ascione** Ho deciso di voler inserirmi nel campo della ricerca, in quanto ciò rappresenta la continuazione naturale della mia formazione (nonché la piena realizzazione della mia passione). A oggi, sono riuscita a ottenere solo diverse docenze a contratto nella mia università di origine e in altre. Tali docenze mi costringono ad affrontare numerosi viaggi nell'arco della settimana; la retribuzione è simbolica (non corrisponde nemmeno a un rimborso spese) e le spese di viaggio e permanenza completamente a mio carico. È disarmante vedere come l'università non riesca a offrire prospettive per i propri dottori di ricerca.

**Anonimo 9** Sto attualmente cercando di capire se è possibile impostare un percorso all'interno dell'università o se è opportuno optare per strade professionali differenti. Le difficoltà che riscontro sono

relative al sistema universitario in generale e alla tematica di ricerca scelta durante il dottorato, che non è fra le più "spendibili" per partecipare a concorsi per assegni di ricerca.

**Tania Triberio** Sto continuando a insegnare nella scuola superiore, già lo facevo durante il percorso di dottorato.

**Chiara Rampazzo** Vorrei continuare nell'ambito della ricerca, perché significherebbe dare una certa continuità al percorso intrapreso sinora. Tuttavia la mancanza di prospettive economiche e occupazionali a breve termine e lo stato di generale precarietà incidono notevolmente, destabilizzando ogni certezza.

**Anita Frison** Ho deciso di tentare la carriera universitaria, perché mi piacerebbe continuare a occuparmi di letteratura russa. Le difficoltà sorgono inevitabilmente: le lunghe attese dei bandi, le lunghe attese per pubblicare, le docenze a contratto sulle quali non si può fare affidamento per guadagnarsi da vivere. Questa situazione di estrema incertezza rischia purtroppo di minare una passione molto forte.

**Cristina Cugnata** Ho le idee molto confuse e sono restia a intraprendere un percorso accademico post-dottorale. Inoltre, ho riscontrato enormi difficoltà nella ricerca del lavoro nonostante il mio titolo di studio che, molto spesso, non è compreso, riconosciuto e debitamente valorizzato.